

PAOLO SANTARCANGELI

I DIARI DI UNO SCRITTORE GENTILUOMO: SÁNDOR MÁRAI

Gli amici della Redazione di questa Rivista, accettando la mia proposta di pubblicare una breve scelta dell'ampio *Diario* di Sándor Márai, mi chiesero anche una nota informativa su questo grande autore, così poco conosciuto in Italia. Per dare seguito alla richiesta non saprei proporre nulla di meglio della «voce» da me redatta per il «Dizionario Bompiani degli Autori» (Milano, 2ª ed., 1987, vol. III, p. 1415):

«Sándor Márai (1900-1989) ... fu certamente uno dei prosatori magiari di più alto vigore nel periodo tra le due guerre. Nato da una famiglia della borghesia benestante di origine sassone dell'Ungheria settentrionale — a Kassa oggi Košice in Cecoslovacchia —, attese agli studi universitari a Budapest e in alcune università tedesche. Tornato in patria, si dedicò al giornalismo, compì alcuni viaggi all'estero e, dopo i consueti esordi nella lirica, cominciò a pubblicare le sue prime prose — brevi schizzi di viaggio saggi e racconti — e quindi i primi romanzi, ottenendo un rapido successo. Ciò era assicurato dalla sua preparazione culturale, dall'atteggiamento misuratamente critico e liberale nei confronti della borghesia delle sue origini e da una attenta presa di coscienza dei primi influssi del freudismo nascente. Parallelamente Márai analizza a fondo, per un verso, il peso delle idealità borghesi nell'interno della famiglia e le crisi che ne sorgono e, per l'altro, il pericolo del disfacimento che insidia quegli ambienti per la sempre maggior prepotenza degli interessi economici. Ciò lo portò a difendere sino in fondo gli ideali etico-sociali cui era stato educato e che erano ormai minacciati dal disordine delle "barbare folle". La sua presa di posizione inequivocabilmente antinazista lo portò a comportamenti esemplari nei momenti più drammatici. Insomma, cercando un approfondimento che meglio lo qualificchi, s'impone l'esempio coevo di Thomas Mann, a cui fu vicino sotto molti aspetti. ... Nel 1948, Márai decide di emigrare e, dopo un soggiorno di due anni in Svizzera, si stabilisce in Italia, vivendo soprattutto a Salerno; più tardi alterna i soggiorni tra New York, ancora l'Italia e Londra. Frutti preziosi dei suoi anni in Italia sono: *Béke Itbakában* (Pace ad Itaca, 1952), che fu seguito da *Ulysses hazatér* (Ulisse ritorna, 1958), dedicati ambedue all'eroe omerico; *San Gennaro vére* (Il sangue di San Gennaro, 1957), che si svolge a Napoli e in cui è analizzato il dramma morale dell'esule; *Föld, föld* (Terra, terra, 1953) memorie e riflessioni. ... Resta da non

dimenticare il complesso, tormentato *Diario* dedicato alle sue permanenze in Italia e altrove (Napló 1943-1944, 1945, 1946-1957, 1958-1967, 1968-1983)».

Merita di essere messo in rilievo che Márai fu tradotto in sedici lingue. (Per maggiori particolari, v. «Magyar Irodalmi Lexikon», Akadémiai Kiadó, Budapest, 1978, vol. II, pp. 884-886).

Ma per me Márai fu anche un quasi-amico e certamente un maestro. Non ricordo più, per quanto io sprema la mia mente, in quale modo presi contatto con lui. Frugando tra le mie carte, trovo una sua prima lettera, da New York, del novembre 1959 e tre del febbraio, marzo ed agosto del '60; una del febbraio del '62, tutte da New York; una del dicembre '68, un'altra del giugno e del dicembre '69, tutte da Salerno; in fine, due della primavera dell'80, da Boston e da Salerno. Alcune tra queste lettere possiedono ormai un notevole interesse storico e letterario.

Però, come si spiegano questi vuoti, di parecchi anni, anche nelle mie risposte, che non ho citato? Gli enormi iati possono solo essere spiegati — mi vergogno molto di dirlo! — con la perdita della corrispondenza, cioè della maggior parte delle lettere, ed anche con la mia scarsa memoria. Come ho già detto, non ricordo più neanche come fu che lo incontrai; però ho ben salde nella mente le due visite che gli feci a Salerno, approfittando anche del fatto che ero a villeggiare lì vicino. Ma quando gli telefonai una terza volta, da Napoli, rispose un po' asciuttamente che «non riteneva opportuna una mia visita». Me ne offesi molto, ma qualche mese dopo, da «gentleman» qual era dalla testa ai piedi, mi scrisse «verbatim» che «Il nostro incontro non fu possibile a suo tempo, perché ero ammalato; me ne dolgo molto».

Come tutti sanno, era una personificazione, un classico esempio dell'«alto borghese», civile e colto e senza la minima traccia di «snobismo». Tentando un parallelo quasi inevitabile con Thomas Mann — anche fisicamente: alto, elegante, severo, «every inch a king», ma senza alcuni aspetti sgradevoli dello scrittore tedesco — saltano fuori dei tratti comuni e sorprendenti quanto ovvii; ma ciò richiederebbe un lungo discorso.

Vorrei anche aggiungere che dopo il '48, non ritornando più in patria dopo un viaggio all'estero, Márai fu duramente e volutamente ignorato nella sua patria; ma non per intero. Anche allora si trovarono dei critici coraggiosi, che parlarono di lui: «chi vuole, intenda»; cito ad esempio alcuni saggi del '68 di Imre Dobozsy.

In fine, dal 1988 in poi e soprattutto dopo il suo atroce suicidio negli Stati Uniti, dove era ritornato, nel febbraio '89, a quasi novant'anni, se non vado errato — i critici e gli amici fedeli — quali Hubay Miklós, Somlyó György, Rónay László, Simonyi Imre, Gyárfás Miklós ed altri — gli resero un doveroso omaggio.

Ciò che noi stiamo facendo ora.

DAL «DIARIO 1945-1983»

di SÁNDOR MÁRAI

1945, *Villaggio di Leányfalú*. Il dilemma fondamentale della disposizione spirituale dell'uomo definita da Schubart nell'alternativa tra «*Ordinamento del diritto*» oppure «*amore*» fu risolto nel mio animo, direi quasi, dal momento in cui sono nato, con una scelta dell'ordinamento del diritto. Io sono un europeo, e quindi un pessimista: Non credo nell'anarchia dell'amore. Ma ora che l'«ordinamento del diritto» è stato perduto nel gioco, per colpa di alcuni bari dell'Occidente, considero meravigliato con quanta indifferenza io stia considerando le possibilità materiali della mia vita; fino a quale punto in fondo, io non sia più attaccato a nulla. I russi, i comunisti, gli apostoli orientali dell'«amore», sono solitamente diversi: conosco alla perfezione il valore delle loro proprietà e so quanto sono solleciti del loro fardelletto, slitamente fatto di roba rubata. Educatore nell'Occidente capitalista, io sto diventando indifferente ai beni della terra. I comunisti si gettano avidamente su tutto ciò che è afferrabile.

— Nonostante tutto il baccano dei banditori dell'«arte rivoluzionaria», lo scrittore, l'artista può servire la comunità in un solo modo: conoscendo perfettamente ed esprimendo con una energia incondizionata dalla sua arte la propria individualità. Solo così potrà «influenzare» la massa, solo così la sua opera avrà una «efficacia rivoluzionaria»: e non certo per la scelta dell'argomento. Sulla lotta di classe si possono scrivere dei luoghi comuni, presi si può parlare di una rosa con tanta forza da scuotere l'indifferenza degli uomini.

— La «Weltanschauung» borghese è sorta ai piedi di un vulcano, come Napoli; e il vulcano è in noi, nell'animo borghese... Io, che tento di costringere entro la disciplina di un ordinamento superiore del tempo e del lavoro questo vacillante sentire borghese, recepisco con tutto il mio corpo la minaccia misteriosa che avanza verso la «Weltanschauung» borghese, sorgendo non tanto dal mondo ostile ad essa, quanto piuttosto dalle profondità dello stesso animo borghese.

— È vero che tanto l'uomo quanto la sua opera sono frutto e conseguenza di una società. Ma esiste pure la possibilità che l'artista spezzi gli ostacoli delle condizioni naturali e compia la sua opera in modo indipendente dalla società. Questo «di più» è la forza sovrana del genio. (Pascal, Michelangelo, Bach, Baudelaire... e tanti altri!). Lo scrittore comunista crede in un fatale determinismo

sociale. Io credo in una sola specie dal dettato della libertà, senza cui non esiste nessuna opera grande; e che la «società» non potrà mai elargirmi: Posso procurarmela soltanto io, lo scrittore.

— Notte nel giardino. Mi turba e mi spaventa la libertà del mondo. La luna velata, le fronde degli alberi nella luce fatata, la maestà imperturbabile dell'acqua, le cicale. In questa bellezza vive l'orrore.

— Ci sono stati o esistono anche degli scrittori o artisti felici che abbiano amato la loro opera? È possibile ancora che un uomo creatore possa sentire per la sua opera, per il compito della sua vita altro che una irosa attenzione, in cui l'opposizione ha parte maggiore che l'attrazione? Un autentico artefice può immaginare l'opera della sua vita altrimenti che non come una specie di punizione, a cui non può sottrarsi? — Solo il dilettante è felice. Ama la sua opera: ed è proprio per questo un dilettante. «È stato difficile» dice soddisfatto, lasciandosi i baffi, — «però ce l'ho fatta».

1946, *Budapest...* Agli occhi dei primitivi, il vero significato magico della «scrittura» è: «Più forte della morte».

— Incontro un medico. Andiamo verso il ponte, nel buio. Gli chiedo se, pensando a quanto ha osservato presso i suoi pazienti, crede che la sofferenza renda migliori gli uomini. Mi risponde deciso: «Ho osservato, durante l'assedio e dopo che la sofferenza rende gli uomini più duri e più malvagi».

— Esiste una sola «libertà»: la volontà dell'uomo che si china sulla sua opera.

— Il vero scrittore — se è un galantuomo — quando sarà giunto verso la fine, farà bene a leggere solo i dizionari.

— Il volumetto di Kant sulla educazione: Aveva ottant'anni compiuti, quando scrisse quelle note... Una sua parola lampeggiava come un raggio di luce: «Vollkommene Kant wird wieder zur Natur». I Greci forse lo sapevano: il capolavoro ridiventa «Natura», torna all'elemento da cui era uscito, appartiene organicamente al mondo — e quindi non ne penzola come un ornamento, ma *vive* nel mondo. Solo l'arte falsa, il ciarpame, «adorna» il mondo. L'arte viva e vera vive e respira col mondo, si accresce e muore col mondo da cui è sorta.

1947, *Roma*. Luna piena. La notte, cade la neve. La strada romana accoglie questo raro fenomeno con grida di gioia. Verso la mezzanotte, guardo dalla finestra della mia camera d'albergo la strada nevosa, scintillante sotto la luna. Il più della vita è stato il rapimento, il passaggio tra realtà e sogno, la poesia.

— Ciò che i certosini chiamano «coraggio» è tale in realtà: ci vuole molto coraggio per la solitudine, per il silenzio, per un'altra, invisibile «azione» — e questo coraggio monastico non vale certamente meno di quello di un ufficiale di cavalleria o del «coraggio civile».

— Le tirannidi preparano sempre un mondo per i pronipoti: allora tutto sarà bello e buono e perfetto; i contemporanei soffrano pure tutti i sacrifici e tutte le miserie. Ci sarà finalmente qualcuno che si deciderà a dire che ai fatti loro penseranno i pronipoti; e noi che viviamo oggi, non saremmo poi, in fondo, tanto egoisti e dissennati se pensassimo anzitutto a noi stessi, ai fatti nostri.

— Io ho vissuto in un tempo in cui non si sapeva se erano peggiori i ladri o gli sbirri.

— Il mio saggio vecchio amico pseudo-fiorista mi disse oggi all'osteria, dinanzi ad un bicchiere di vino, assorto: «La felicità è pericolosa, non dobbiamo goderla. Possiamo, al massimo, intingervi un boccone».

1948. C'è una specie di *euforia* più forte di quella che dà l'alcool o un alcaloide. Per raggiungerla, basta uno specifico orientamento della volontà: Eliminare dal nostro sistema nervoso, dalla nostra coscienza, la «coscienza del mondo». Non è impossibile. Esiste una tecnica per raggiungerla, e si può impararla. Allora, tutto il nostro intimo essere si rilasserà.

— Questo profondo incosciente risale dal profondo del nostro corpo, dal nostro sistema nervoso, dalla nostra coscienza. Forse gli orientali conoscevano questo sistema del distacco della coscienza. Ora io lo pratico talvolta, e non solo prima di addormentarmi, ma per la strada, al caffè e non sempre senza successo.

— Ed è così che un giorno bisognerà chiamare dal nostro io la morte, perché sopra dal nostro essere, come un sogno. Evocarla con la volontà, senza soccorsi artificiali. Questa è la «buona morte».

Napoli. Tutti quei letterati-industriali ungheresi dalla mano leggera, che s'intrufolarono furtivamente nel mondo spirituale dell'Occidente, con i films, con commedie aneddotiche, con tutta una letteratura della trovata spirituale, hanno fatto molto male alla letteratura magiara. Attualmente la letteratura ungherese è considerata in Occidente come una specie di industria levantina dell'aneddoto.

— La letteratura ungherese fu grande. Più grande della nazione da cui sorse.

— Tornando da Roma, salgo su un treno gremito. La folla italiana è paziente in un modo che rabbonisce. Tra loro, io non mi sento uno spaesato o un ban-

dito, mai e, neppure per un momento. Questo è l'ultimo, grande dono umano: il sorriso, la pazienza degli italiani.

1949, *Napoli*. Tutte le mattine, io guardo dall'alto del Parco Virgilio uno sperone di roccia muschiosa che il mare sciacqua con una schiuma bianca. Questa è la soglia odissea del mondo.

— Si dicono queste cose perché suonano bene. Ma io sento in verità che qui, presso questa soglia verde di muschio, bagnata dalla spuma bianca, è cominciata qualcosa. È cominciata l'Europa.

— I miei conoscenti non riescono a capire perché io protesti contro i gitanti, qui, sulla collina, nella solitudine di Posillipo...

— Nessuno che non sia della nostra specie capisce né potrà mai capire che lo scrivere è un rito che ha bisogno di una solitudine più profonda e più assoluta di quella che troviamo in un convento. Io posso creare l'umano solo se resto lontano dagli uomini.

— Gli altri non capiscono che la solitudine non è «superbia», ma ultima, finale umiltà.

— Le imprese più vere e più grandi non sono, per lo più, atti d'eroismo, ma giochi di pazienza.

— La lettura, la lettura vera e proficua, esige forse più energia e talento che non la scrittura.

— Ci sono tre forme di vita: quella di Ulisse, di Cristo e di Faust. Il resto non è che soggetto d'imposta.

— Stendhal cita una frase dell'Alfieri: «la pianta uomo cresce più robusta qui che altrove» ... ed esclama: «Donnez pendant vingt ans un Napoléon aux Romains et vous verrez!» «Già», esclamo io, lettore, centovent'anni dopo, «l'abbiamo visto!» Sì, i romani hanno avuto il loro Napoleone con Mussolini, — era com'era, piccolino, ma era uno di loro — e la pianta uomo ebbe modo di prosperare con robusta energia... Attualmente essi sono una cinquantina di milioni, e molti dormono in tre in un letto, perché altrimenti non c'è posto. Questa crescita malsana e questo Napoleone sorto da essa hanno giovato all'italianità? Il «più» non giova mai ad un popolo, ma solo il «diverso», il meglio.

— L'uomo non passa la sua vita solo ad agire, parlare, tacere, ma anche a sognarla. In fondo a tutto vi è la gestione del sonno. E ciò non è meno «vita» della realtà che agisce, parla, tace.

— Ricordo. Nel 1946, una sera d'autunno, passeggiavo con un amico ufficiale di carriera lungo la riva di Buda, presso il Ponte delle Catene, tra le rovine. Egli si lamentava che durante l'autunno del '44, una sera, mentre passava di là, i tedeschi stavano appendendo alle arcate pensili di tutti i ponti, e così anche sul bel Ponte delle Catene, delle cariche esplosive, e «non ci fu un solo uomo che avesse avuto il coraggio di tagliare i cavi per salvare il ponte...» «E tu?»... gli chiesi «Perché non li hai tagliati tu?» Mi guardò allibito. «Non ci avevo pensato», rispose, sincero, la bocca aperta. Pochi pensano a queste possibilità. Tutti aspettano che ci sia «un altro» ad offrire la soluzione: Gli aiuti americani, Tizio o Caio e così via. Eppure, certe cose, potremmo anche tentarle da soli. Ma pochi ci pensano.

Cuma. Il colle rosso-scarlatta e grigio-argenteo. Nella profondità, il mare che frusta la costa, in questo pomeriggio di fine dicembre, con onde verde-pallide e crestate, schiumose e irose; il sapore, il colore, i lineamenti del luogo, le sacre pietre tre volte millenarie, l'antra della Sibilla, l'eco orfica che risponde dalle caverne profonde, come se evocasse ancora il vaticinio degli esseri sotterranei... Questa è la soglia: qui apparve sulla scena l'Uomo Europeo, venuto dal mare per iniziare le sue imprese su queste coste: fu la civiltà occidentale. Durò tremila anni. Ormai ne restano solo le rovine: a Cuma, altrove, nei nostri nervi.

Posillipo. Il «*Libro tibetano dei morti*». Jung ne scrisse una prefazione. Un lama insegna al morto in quale modo apprendere la capacità «uditiva»: siccome egli non vive più nel rumore del mondo è tempo che «oda» veramente. Ciò che il libro non dice è che nel corso della vita l'uomo può essere assordato non solo dal rumore del mondo, ma anche dal grido continuo della propria personalità, verso l'esterno e verso l'interno.

— Ho comperato una clessidra. È abbastanza precisa: ritarda solo di cinque secondi ogni tre minuti. Il tempo segnato dalla clessidra mette in eccitazione Giovanni. Di quando in quando, egli viene nella mia stanza e mi prega di fargli passare i tre minuti. Guarda come un bambino geloso che mangi nascostamente un boccone prelibato e proibito... Mastica il tempo. Gli faccio notare che è bene che ne faccia economia. Se, per golosità, e magari più di una volta al giorno egli lascia scorrere tre minuti in un modo irresponsabile, inutilmente, potrà darsi che gli si esaurisca la provvista, di cui ignoriamo la vera consistenza. Questa eventualità lo rende pensieroso. L'ipotesi che si possa «spendere» il tempo gli è nuova. Non sa ancora che, tre minuti adesso e tre minuti dopo, avremo «speso» il tempo che è la vita; così, alla leggera.

Nel Vaticano. Tutte le civiltà moralistiche, la cultura e l'etica greca, ebraica, cristiana, basarono i loro sistemi educativi sulla *responsabilità individuale*. Oggi

che la folla riduce in polvere l'individuo, lo assorbe, lo disfa, noi dovremmo sapere che solo l'individuo è capace di possedere un sentimento di responsabilità morale. La «morale» della folla non conosce responsabilità. Per questo Hitler, e Stalin e tutti gli altri hanno potuto «vincere», precariamente. Nel momento stesso in cui l'individuo riprende la parola ed è nuovamente in grado di dichiarare, in messo al muggire ostile della folla che è lui, l'individuo, il *responsabile*, anche per la Massa, ricomincia, solo e proprio allora, un nuovo ciclo della civiltà.

— Esiste nell'uomo — ed anche in me — una profondità misteriosa in cui, io credo, la sonda della ragione, non può penetrare, e neppure quella dello psicologo professionale. È più profonda del «subcosciente», è in un qualche luogo «sotto il subcosciente»; ma forse non è neppure in un «luogo» determinato. Questa profondità è forse proprio l'uomo, la personalità. Talvolta si può sentirne qualcosa; quell'altro IO, quel mostro che risale talvolta sino al livello della ragione.

Non è l'«Io superiore» né l'«Io inferiore»; è una cosa molto più spaventosa, quasiché non fosse più nemmeno l'Io. Sto a guardare i suoi mutamenti, mostruosi, proteiformi, i suoi sberleffi. Vivere con quel mostro non è certamente noioso; ma neppure scevro di pericoli.

1951, Posillipo. Disse Clémenceau che la guerra è cosa troppo seria per essere affidata ai generali. Forse anche la religione è cosa troppo seria per essere affidata ai preti.

— Gli italiani, quando stanno male, ricorrono con la medesima convinzione alla penicillina e all'acqua santa. E forse hanno ragione: l'una senza l'altra non hanno pieno valore.

— Non basta essere pazienti. Bisogna martellare la pazienza per farne una forza ed un'arma. Bisogna essere pazienti, con l'attenzione tesa al massimo. La pazienza non deve mai essere pigra rassegnazione, perché in tal caso disfa l'uomo, come una putrefazione. Il vero senso della pazienza non può essere che la prontezza, la disponibilità.

— Leggo in un libro inglese: «Oggi, un processo Dreyfus non sarebbe pensabile». È vero. In conseguenza di un delitto, scompaiono dei popoli interi; e la gente si limita ad alzare le spalle. Né può essere diversamente; perché la verità esiste soltanto là dove esiste una misura umana. Tutte le religioni, tutti i sistemi di etica, tutte le filosofie hanno concepito la Giustizia nei confronti dell'uomo secondo la misura umana. Per la folla, e così per l'atomo, la giustizia non esiste; esiste solo un insieme di leggi naturali che procedono con indifferenza.

— Può darsi che tutto quanto «accade» oggi, nella dimensione terrena ed in quella umana, sia terribile ed apocalittico. Ma forse è solo infinitamente stupido.

— Può darsi che quando verrà il Giorno del Giudizio, Iddio si accorgerà, allibito, di avere pronunciato una sentenza in una causetta di ladruncoli.

— Nei «bassi», nei vicoletti di Napoli, la povertà è profonda e densa al punto di non avere più voce. Questi napoletani sono poveri come la pietra. E nella loro povertà, conseguenti come la pietra.

— I «due giovani gentiluomini» di Van Dyck. Come è raro vedere, oggi, un volto nobile! Possiamo camminare per ore ed ore lungo una strada urbana, in Europa, senza mai incontrare un uomo che rechi sul suo volto i tratti della nobiltà.

Posillipo. Pioggia mista a neve. Primo pomeriggio. Accendo la luce nella stanza e in quell'istante — come se qualche cosa si accendesse anche in me — sento, con un profondo battere del cuore, quale grande dono fu la mia vita. Bisogna sempre contemplare «il tutto»; ma è difficile. Eppure ora vedo «il tutto»; e trascorre in me una corrente fredda e calda insieme; tremo come chi ha la febbre.

1952, Napoli. «Snobs» e «plebs»: Cinque lettere, stesso significato.

— Lo scrittore deve essere prodigo. Non deve pensare troppo alle cure del giorno, alla salute, alle condizioni della sua vita; deve scrivere incondizionatamente, generosamente.

1952, New York. I santi, i poeti, gli artisti, le donne. Gli altri non possono aiutarci.

— La torre d'avorio non esiste più. Resta forse il comportamento del porcospino.

— Scrivere e leggere. Aveva ragione *Baudelaire*: A lungo andare e in fondo, il lavoro è forse più divertente che il divertimento.

— Il segreto è sempre: tacere. Ma non si deve tacere con disprezzo oppure risentimento. Bisogna tacere con interesse e tenacia.

1954, New York. — Gli esperimenti di fertilizzazione dimostrano che la natura obbliga ad un eccesso di riproduzione gli esseri viventi che si trovano in una zona di pericolo. Può darsi che la vera causa dell'attuale perversa moltiplicazione della specie umana non consista solo nella profilassi, negli antibiotici, nei vantaggi dei mutati sistemi sociali, bensì nella paura che cerca di superare con l'urlo di una risposta biologica il grande rischio della distruzione, portato dalla

tecnica. La plebe trema e tenta di difendersi con la prolificità contro il Pericolo la civiltà tecnica gli punta contro il petto... *La Morte può solo essere vinta dall'Eros.*

— ... In una società aristocratica, l'uomo che per la sua origine o per altre circostanze, partiva svantaggiato nella corsa per la carriera, trovava il modo di risalire tra i primi, pur senza «avere successo», e solo grazie alle sue virtù personali, grazie al sapere, al talento o alla grandezza del carattere. Nella società democratica, l'uomo che è «soltanto» eccellente, pieno di talento e di virtù, ma non ha «successo», ossia non porta il contrassegno del danaro, non riesce a mettersi tra i primi. Questo, i neofiti lo comprendono; indi le strane depressioni, gli esaurimenti nervosi, l'insopportabile inquietudine sociale, i sintomi morbosi dello snobismo carrieristico piccolo-borghese e le sindromi persecutorie.

1955. Qui la gente muore di malattie cardiache come le mosche d'autunno. Sarebbe interessante avere notizie precise se pure nel mondo latino — e quindi aristocratico — la morte per mal di cuore sia così frequente come nelle democrazie, dove la «malattia del successo» tormenta gli uomini, aumenta la pressione del sangue, accelera l'arteriosclerosi. L'atteggiamento «distaccato», il sentire aristocratico, cattolico, latino, che considera il «successo» come un prodotto marginale e non come una mèta, manca nelle democrazie, perché il democratico si sveglia ogni mattina tutto eccitato, poiché dovrà dare tutto di se stesso a se stesso, sotto forma di «successo». Che il suo essere, il suo carattere, il suo sapere siano quelli che sono, non basterà; dovrà riuscire a vendere se stesso, sotto forma di successo, prima che venga la sera. L'aristocratico si contenta di essere com'è, e dice al successo, quando gli si presenta: «Mettilo pure sulla tavola Battista». Uno dei motivi della frequenza delle morti per malattie di cuore nelle democrazie può essere questa solerte attività di vendita di se stessi.

— La patria è sempre come una cattedrale. E talvolta come una cloaca.

— La viltà esistenziale che nei momenti decisivi costringe la maggior parte degli uomini, a subdoli compromessi, non è solo la paura di perdere il pane. Temono che si scopra che, in realtà, essi non s'intendevano di nulla, pure quando ricoprivano posti di grande responsabilità.

— *Schopenhauer*. «Die Welt als Wille»... Dopo trentacinque anni, la seconda volta.

Il radio-telescopio che mostra le galassie in conflitto dà una chiara immagine di questo mondo non più geocentrico, non più eliocentrico, ma teocentrico.

Per noi, non c'è più altro «centro» che Dio. Il mondo non è più un gioco composito dello Spazio e del Tempo, ma «Wille» — e quindi, causalità, volontà

o, meglio, passione. Questo è l'ultimo pessimismo. È quanto Schopenhauer disse, cento e più anni fa, sulla diversità dei compiti dello scienziato e dall'artista:

Lo «scienziato» è come un atleta che corre a gara verso l'orlo dell'orizzonte, dove Cielo e Terra s'abbracciano; ma, in realtà, il limite da raggiungere non esiste; l'«artista» afferra invece nell'infinito la realtà, il costante; e quindi oggi la «idea» è stranamente attuale. Nella epoca delle super-bombe, anche i super-idioti comprendono che la distruzione ha un solo limite: il Nulla. Lo scienziato non ha risposta per questo orrore; l'artista, il santo — in cui sperava Schopenhauer quando disse che «l'uomo è speranza» — arriva troppo tardi. Appare inoltre probabile che una società presa dall'incanto del principio di utilità, che si aspetta dalla scienza l'ultima risposta, non ne riceva nessuna. Perché lo scienziato che non sia nello stesso tempo anche artista e santo in potenza, non saprà rispondere.

(Traduzione di Paolo Santarcangeli)

OSZK
Országos Széchényi Könyvtár